



giacomoricci.it

articoli

La poca saggezza che mi porto appresso

pubblicato da “tuttaNapoli”, 27 giugno 1985

- Sono stato un bel bambino, ma già a dieci anni presentavo certi caratteri che mi facevano simile ad un misto tra Verdone e Fantozzi. Per questa ragione, arrivato a sessant’anni mi sono fatto crescere la barba.”

- Non si trattava d’un segno di saggezza dunque?

- Probabilmente la poca saggezza che ho avuto la ho, ancor oggi, sotto la barba. Ma alla fine non credo interessi molto. Tutto qui.”

Un lungo applauso d’un pubblico divertito e convinto ha segnato queste ultime battute del film su Ludovico Quaroni, proiettato in occasione del nono degli Incontri di Architettura, organizzati dalla Facoltà di Architettura e dall’Istituto Francese di Napoli. E, in un periodo di gran magra per il cinema, quella degli applausi a scena aperta non è cosa da poco.

Anche perché, come ha ricordato De Fusco nel colloquio con Quaroni che si è svolto dopo la proiezione, il film non è, poi, granché: piatto, incompleto e, per molti versi, banale, ha finito per riproporre luoghi comuni e discorsi critici scontati.

Ma è l’intervista finale, frutto d’una trovata intelligente, che ha ben disposto gli spettatori, per la maggior parte studenti resi ancor meno malleabili dal gran caldo e dall’affollamento; l’ha condotta, infatti, lo stesso Quaroni, sdoppiandosi nei due personaggi del vecchio professore-architetto, sepolto, in giacca grigia, barba e cravatta, tra rotoli di carta e fogli da disegno spiegati su un gran tavolo, e del giornalista,

per così dire, impertinente, in maglione nero-antracite a collo alto, che cerca, a tutti i costi, di ‘stanare’ l’altro, coglierlo in contraddizione fino a metterlo in imbarazzo sugli hobbies, sullo sport e sulla sua “linea”, non certo agile e snella.

L’applauso, però, non è dovuto soltanto al particolare smalto di questa gag scenica. La trovata sembra andare al di là del puro divertimento e della simpatia: alle caratteristiche consuete dell’intervista nella quale motivi personali, psicologici e ‘politici’ si mescolano a considerazioni di carattere generale sulla città, l’architettura, l’arte e il ‘mestiere’, si aggiungono quelle di un’esilarante e gradevolissima autoironia che - parlando del naso visto di profilo, della pancia e del desiderio di Quaroni di fare (a settantacinque anni!) del surf, destinato a rimanere insoddisfatto per la lontananza dai nostri lidi delle onde oceaniche che rendono possibile questo sport - riesce a mettere in questione con un geniale colpo di coda, l’intero apparato di ‘ufficialità’ e di accademismo che, anche se non voluti, segnano inevitabilmente incontri come questo.

E così, ancora una volta nella sua lunghissima carriera, Quaroni s’è dimostrato uomo di genio, soprattutto perché disposto, lui per primo, a prendersi ‘poco sul serio’, ad immettere, cioè, all’interno d’un discorso disciplinare che ha avuto momenti di effettiva grandezza e profonda influenza sulla contemporanea cultura architettonica italiana e non, elementi di ripensamento o, come più frequentemente si preferisce dire, di “crisi”.

Se si ripercorrono le tappe del cammino intellettuale di Quaroni - dalla collaborazione, come tanti “grandi” a lui contemporanei, con Olivetti, alla progettazione e realizzazione di interi quartieri, definiti, per la complessità delle motivazioni culturali e per l’impegno sociale e politico che li caratterizzò, ‘neorealisti’ in analogia a quanto accadeva per il cinema italiano; dal progetto, famosissimo, del Quartiere Le Barene a Mestre, al libro *La torre di Babele*, per ricor-

dare soltanto il più famoso dei suoi numerosissimi saggi - si comprende che quel suo essere nella realtà, ma, allo stesso tempo, “fuori” - dai partiti, dai gruppi di potere - quella sua “incontrollabilità” gli sono venuti da questa sua lucida autoconsapevolezza dei limiti e, dunque, dal rendere possibile, ogni volta, il loro superamento per andare oltre.

Ecco che, allora, non vi sono etichette “stilistiche” applicabili al suo modo di fare architettura, né definizioni soddisfacenti nelle quali le sue motivazioni teoriche, intellettuali e culturali possono rientrare. Ed ecco che, ancora, tutti i tentativi di “incastrarlo”, bonariamente s’intende, come quelli eseguiti da De Fusco e Bisogni - i primi più chiaramente formulati dal punto di vista ‘storico-stilistico’, più ermetici e problematici gli altri - e che hanno caratterizzato il dialogo successivo al film, sono infruttuosi.

‘Nessuno si conosce’, ha ribadito Quaroni, per cui tutto è vero e tutto non lo è, come i caratteri principali della formazione del suo iter intellettuale, la memoria degli intonaci romani rosso-giallo slavati dalla pioggia, l’influenza della cultura ‘forte’ del razionalismo tedesco e quella ‘debole’ dell’espressionismo dai toni cupi e dalla mitologia babelica d’unire la terra al cielo, il labirinto simbolico del barocco o l’esperienza della prigionia in India che ha aperto la porta alla filosofia orientale ed ha mostrato un paese nel quale ‘si percepisce il rapporto tra la natura delle piante e la misura del cielo, fra le stagioni e gli uomini, fra il modo di vestirsi e le ore del giorno’.

Ed è questo che, mio parere, ha colpito i più giovani del suo uditorio: una capacità di criticarsi che è una critica generale ai costumi di vita dell’uomo ‘moderno’, al suo essere un arrampicatore sociale e culturale ed alla sua inavvedutezza nei riguardi di quello che sta accadendo.

In questo modo, anche se il corpo invecchia e non è adatto a cimentarsi in uno sport ‘oceanico’, nell’animo si è giovani come a diciassette

sette anni ‘quando si ha dentro già molto passato’ e si rifiuta di progettare la propria persona come ‘personaggio’.
Per questo non si fa fatica a prendersi in giro, a ‘mettersi in crisi’, anche a cent’anni e più. E, a proposito d cent’anni di vita, tanti auguri a Ludovico Quaroni.

